

L'analisi

LUCA BIANCHI

VICEDIRETTORE SVIMEZ

Sono ormai quasi tre anni che l'Italia è in recessione, anche se alcuni sembrano accorgersene solo in queste ultime settimane, quando la crisi da reale è divenuta di nuovo finanziaria, così come era nata a metà del 2008. I dati recentemente diffusi dalla Svimez ci possono aiutare a capire come questa crisi abbia impattato sui diversi strati sociali e sui territori del Paese. Si tratta di informazioni molto utili anche per cercare di prevedere gli effetti della manovra che il Governo ha recentemente varato e per valutarne l'equità e la sostenibilità economica e sociale.

La modesta ripresa avviatasi nel 2010, e forse già interrottasi in queste settimane, mostra un percorso di lenta e difficile fuoriuscita dalla crisi che, già debole al Nord, diviene quasi nullo nelle regioni del Sud: -6,6 nel biennio 2008-2009 e +1,7% nel 2010 nel Centro-Nord; -6,3 nella crisi e appena il +0,2% nel 2010 al Sud.

Non c'è stata area italiana che sia riuscita a resistere alla crisi, attutendone gli effetti. Sono crollate con tassi decisamente superiori alla media europea sia le regioni del ricco Nord-Est, sia le aree deboli del Sud. Smentendo quanti ritenevano che proprio la debolezza sui mercati esteri avrebbe protetto l'economia meridionale dagli effetti di una crisi "esterna", cioè determinata dal calo del commercio mondiale. In realtà entrambe le aree hanno subito una riduzione del prodotto superiore alla media dei Paesi Ue e ugualmente debole è il recupero del 2010, anche se un po' più sostenuto, per effetto del traino dell'export, nel Nord-Est.

Ciò conferma la profonda integrazione economica e - se ne facciamo una ragione i teorici delle due Italie - il comune destino delle due aree; il sistema produttivo meridionale è profondamente dipendente dalle sub-forniture delle imprese del Centro-Nord che, a loro volta, non possono prescindere, per crescere, dal mercato meridionale. Egualmente risulta evidente la particolare debolezza delle misure anticicliche e i ritardi nell'attivare processi di riforma che sarebbero stati necessari per adeguare il sistema produttivo alle nuove condizioni competitive determinatesi con la globalizzazione e con l'adesione all'euro.



L'impatto sull'occupazione nel Mezzogiorno

Nel periodo 2008-2010 si sono persi al Sud 281 mila posti (-4,3%) a fronte di 252 mila al centro-Nord (-1,5)

Nel Sud si concentra meno del 30% degli occupati ma circa il 60% dei posti di lavoro persi

La nuova questione meridionale che viene dalla crisi

Calo dei consumi, perdita di posti di lavoro, riduzione della spesa per beni alimentari (per il terzo anno consecutivo). Come potranno queste famiglie pagare il ticket sanitario o i servizi pubblici finora assicurati dagli Enti locali?

Ma se passiamo dalla lettura del dato relativo al Prodotto interno lordo a quelli relativi al mercato del lavoro, ai consumi, insomma alla sfera più sociale, emerge con tutta la sua gravità la situazione delle regioni meridionali. Vedere la crisi con gli occhi del Sud, non deve però servire ad alimentare piagnistei o peggio rivendicazionismi territoriali ma a comprendere meglio la particolare concentrazione degli impatti negativi

sulle fasce più deboli della popolazione (giovani, donne, famiglie a basso reddito). Gli stessi ceti che rischiano anche di pagare con particolare forza gli effetti delle misure di risanamento finanziario.

Se guardiamo ad esempio alla dinamica dei consumi emerge con particolare evidenza la sofferenza delle famiglie più deboli. Nel 2010 i consumi delle famiglie nel Sud, dopo aver perso quasi tre punti nel 2009, risul-

tano stagnanti anche nel 2010, mentre al Nord crescono di un modesto 1,3%. È evidente che a deprimere tale dinamica nelle aree deboli è la difficoltà delle famiglie a sostenere il livello di spesa, in conseguenza delle consistenti perdite di posti di lavoro, che al Sud, più che nel resto del Paese, spesso riguardano l'unico percettore di reddito dell'intero nucleo familiare. Un dato su tutti: nel 2010 al Sud si è ridotta, per il terzo anno con-